

L'ALTRA FACCE DEL BAMBINO CATTIVO

MARIA MESSARI MARZUOLI

Neuropsichiatra, consulente del Tribunale dei Minori di Torino

“Vede signora, la sua bambina ha perso l'IO”. Questo il giudizio lapidario “restituito” alla madre di Lucia da una giovane psicologa dopo tre incontri di psicodiagnosi sollecitati dagli insegnanti della bambina.

Lucia, a nove anni, IV elementare, trasferita dalla Sicilia in Piemonte con la famiglia, si rifiutava “ostinatamente” di parlare in classe e fuori della classe, ancora dopo quattro mesi di frequenza. Stava lì, nel banco, un po' rigida, lo sguardo attento, osservatrice, le labbra sigillate, la gestualità misurata anche nelle brevi interazioni con i compagni, finalizzate spesso a colmare qualche loro mancanza: una gomma, un foglio, una matita, passati al momento giusto.

Una condotta “esemplare” negli atteggiamenti, nei comportamenti, di una docilità alla lunga imbarazzante anche per il direttore il quale, prima di coinvolgere la famiglia e autorizzare la segnalazione all'équipe di NPI, voleva constatare di persona l'entità e la persistenza del fenomeno. Lo colpiva il silenzio di Lucia e insieme la sua partecipazione visiva intensa, come pure la cartella ordinata, il diario aggiornato, ogni cosa al suo posto, compreso un blocco di foglietti rossi a strappo che la bambina utilizzava per scrivere le sue risposte alle domande, anche le più ovvie, fatte dagli insegnanti, specie nei primi tempi. A sollecitazioni del tipo “Non stai bene? Non puoi parlare? Non ti trovi bene con noi?” seguivano le risposte scritte: “Sto bene qui, mi piace abbastanza, so fare i compiti anche da sola... La voce devo lasciarla a casa”.

E a casa, come riferivano i genitori, Lucia era allegra, non stava zitta un momento, raccontava tutto quanto succedeva a scuola, giocava e litigava con i due fratelli minori, come sempre.

Con la psicologa, durante le sedute, il silenzio si era mantenuto senza cedimenti, colmato dalle risposte scritte sui foglietti rossi, da ottimi risultati ai test non verbali “come una bambina ben dotata, adeguata”, anche nei disegni nei quali c'era sempre un posto per il mare.

Il cosiddetto percorso diagnostico si rivelava piuttosto accidentato: qualcuno parlava di personalità isterica, di traumi rimossi, di rifugio nel sintomo “ad effetto” per attirare al massimo l'attenzione delle insegnanti e dei compagni. Qualcuno più pessimista alludeva alla sindrome del “mutismo elettivo”, foriera di possibili sbocchi psicotici. Tutti concordavano sulla necessità di un trattamento psicoterapico, per tempi protratti. Come spiegarlo

ai genitori? la formula di “Lucia che ha perso l'IO” veniva decisa autonomamente dalla giovane psicologa, che forse aveva perso l'humor assieme alle prime malizie professionali. Le sembrava il messaggio meno colpevolizzante per i genitori che, peraltro, superato il primo sgomento e la confusione di una formula “quasi magica” la liquidavano affermando: “In famiglia siamo tutti di poche parole... per quella cura ci penseremo”.

La bambina verrà promossa: le buste con le decine di foglietti rossi documenteranno insieme ai quaderni il suo positivo rendimento. L'anno successivo, cambiata la scuola, Lucia riporterà ogni giorno a casa anche la sua voce nella nuova classe, come se l'anno precedente nulla fosse successo. Oggi, a tredici anni, una frequenza in scuola media senza problemi, Lucia rievoca così quella che chiama la sua avventura: “Non volevo parlare perché ero sicura che i miei compagni e le maestre avrebbero riso del mio accento, delle parole pronunciate strette, della mia cantilena così diversa da quella piemontese che allora mi sembrava bellissima. Avevo deciso che sarei stata zitta a scuola fino a quando non avessi parlato come loro; mi esercitavo anche a casa e con i miei fratelli, così loro non avrebbero avuto il mio problema. Quando la psicologa diceva ai miei genitori che io avevo perso quella cosa là, mi veniva da ridere e da piangere insieme. Un po' perché non capivo cosa volesse dire, un po' perché se avessi raccontato la verità magari si sarebbe offesa e poi a casa mia mamma mi avrebbe sgridato perché ero stata due volte cattiva: la prima volta me lo aveva detto quando le maestre avevano deciso di farmi visitare. Oggi penso che sono stata un po' stupida ma, se mi ricordo la fatica e la paura in tutti quei giorni, credo di essere stata anche un po' matta”. Da notare che nel “parlato” di Lucia si avverte oggi una gradevole miscela di accenti siculo-piemontesi, quasi cantabili. Se il lieto fine di questa microstoria non fa testo, neppure si rivela consolatorio pensando a tanti altri silenzi, coperti dalle irresistibili spinte a gridarsi addosso, a passare all'atto di cui sono popolati i luoghi individuali e collettivi del vivere quotidiano. È come se fossero per molti adulti l'unico bagaglio leggero per rimanere al passo con i tempi, per esorcizzare la paura del futuro, eliminando la fatica di pensare, di rievocare emozioni e memorie, fossero pure quelle del giorno prima.

Il silenzio ostinato di un bambino, di un adolescente, può apparire come “cattiveria” all'adulto

che lo viva come un dispetto o una disconferma del proprio dilagante protagonismo, genitoriale, educativo o tecnico. Mentre il tacere - come il gridare - può rivelarsi l'unica via difensiva per non "sentire" i clamori di troppe voci, spesso così discordanti e contraddittorie da chiudere qualunque spazio di ascolto e di contenimento rispetto a un'angoscia alimentata dall'estraneità e dalla confusione dei messaggi.

In qualche scuola materna si ricorre ancora al "gioco del silenzio", quella pausa distensiva che in

realtà diverte i bambini quanto meno dura. Sarebbe opportuno forse rimescolare i tempi, le carte, i giochi e gli steccati per ridistribuire equamente piaceri e doveri, consensi e dissensi, bisogni e diritti.

Qualcuno segnala una latente tendenza per il prossimo millennio ad allevare giorno per giorno bambini-bonsai: belli, forti e costosi come querce secolari senza essere così ingombranti, con bisogni ridotti a innaffiature rare, a luce media, ma così delicati da non reggere neppure un dito d'acqua in più, inavvertitamente rovesciato da un bicchiere.

Nel maggio 1996 si è tenuta, a Castiglioncello, la XI edizione degli Incontri organizzati dal Coordinamento Genitori Democratici, dedicata al "Bambino cattivo", da cui è tratto l'articolo della Dott.ssa Messari Marzuoli. Questo tema - scrive nell'introduzione al convegno il presidente del CGD, Sergio Tavassi - è stato sollecitato da molti insegnanti, che riscontrano una presenza crescente del fenomeno del "bullismo" (dall'inglese "bullying") nella scuola, anche se poi il convegno ha più in generale indagato cosa viene giudicato (da genitori, insegnanti ma anche dai bambini stessi) come comportamento "cattivo".

Il termine bullismo viene usato per indicare il comportamento aggressivo di bambini nei confronti di altri bambini. La prevaricazione tra coetanei può essere praticata sistematicamente da piccole bande, come accade nei paesi anglosassoni, oppure, come avviene più spesso in Italia, può trattarsi di un fenomeno più casuale, ad opera di gruppi non strettamente strutturati, o di singoli bambini (tanto che non è ancora ben chiaro se si possa parlare propriamente, nel nostro paese, di bullismo). La relazione aggressiva, nel bullismo, deve essere decisamente asimmetrica, e la "vittima" deve avere evidenti difficoltà a difendersi dalle aggressioni, che possono essere fisiche, verbali, o anche consistere nell'allontanamento e nell'esclusione dal gruppo. La più consistente ricerca su questo tema è stata effettuata su 150.000 studenti norvegesi e svedesi (dai 7 ai 16 anni) nell'autunno del 1983; i dati raccolti evidenziarono che il 15% degli alunni era coinvolto con regolarità in episodi di bullismo, nel ruolo di prepotente (il 7%) o in quello di vittima (il 9%). Ricerche condotte in tutta Europa indicano come la maggioranza sia degli aggressori che delle vittime si trovi tra i maschi; le aggressioni vengono solitamente da studenti più grandi verso quelli più piccoli; la relazione bullo-vittima tende a mantenersi stabile nel tempo. Contrariamente a quanto normalmente si pensi il "bullo" però non è affatto una maschera che copre insicurezza: ricerche psicologiche hanno constatato come il bullo abbia normalmente un basso tenore di ansia e di insicurezza, e sia fisicamente forte. Tra i fattori che ne causano il comportamento aggressivo ritroviamo però fattori che indicano una certa debolezza psicologica del "bullo": 1) un atteggiamento emotivo della principale figura di attaccamento caratterizzato, nei primi anni di vita del bambino, da indifferenza e mancanza d'affetto; 2) un atteggiamento permissivo nei confronti del comportamento aggressivo del bambino, o l'incapacità dei genitori a porre dei limiti adeguati; 3) l'uso di tecniche disciplinari autoritarie, accompagnate dal ricorso alla punizione fisica.

L'équipe del dott. Olweus, in Norvegia, ha messo a punto un piano di intervento per la prevenzione del bullismo che ha dato ottimi risultati (riduzione del 50% degli episodi durante lo svolgersi dell'esperimento), tanto che sull'onda di questi risultati sarà probabilmente emanata una legge. Le misure adottate richiedono il coinvolgimento dei genitori e degli insegnanti, le cui prese di posizione nei confronti di episodi di bullismo sono considerate fondamentali per arginare e/o correggere il fenomeno. Oltre ad alcune semplici misure precauzionali (ad esempio il controllo degli ambienti a rischio: la mensa, il luogo dove si svolgono gli intervalli), e oltre alla creazione di un ambiente scolastico caratterizzato da affetto e interessi positivi, è fondamentale che ai bambini sia chiaro che il bullismo non né accettato né accettabile: occorre stabilire regole e sanzioni per le violazioni (anche se non improntate ad ostilità e alla coercizione fisica), e pretendere da genitori e insegnanti un comportamento autorevole, coerente, che non lascia correre sugli eventuali episodi.

Per saperne di più:

Caprara GV: *Personalità e condotte aggressive*. In: Barone L & Maffei C (a cura di), *Emozione e conoscenza nei disturbi della personalità*. Franco Angeli ed. Milano, prossima pubblicazione.

Caprara GV, Laeng M (a cura di): *Indicatori e precursori della condotta aggressiva*. Bulzoni, Roma. 1988.

Fonzi A: *Persecutori e vittime fra i banchi di scuola*. *Psicologia Contemporanea*, n.129, maggio 1995.

Genta ML, Menesini E, Fonzi A, Constabile A: *Bulli e vittime in Italia: analisi del fenomeno in alcune scuole di Firenze e Cosenza*. *Età evolutiva*, n. 53, 1996.

Olweus D: *Aggressività nella scuola*. Bulzoni, Roma 1983.

Olweus D; *Bulli: la sopraffazione nell'infanzia*. *Psicologia contemporanea*, n.133, gen/feb 1996.

Olweus D: *Bullismo a scuola. Ragazzi oppressi, ragazzi che opprimono*. Firenze, Giunti 1996.

**Per contattare il Coordinamento Genitori Democratici scrivere a:
CGD, via dei Laterani 28, 00184 ROMA; fax 06/70475198**